

# Identità

20 Gennaio 2013

Pubblicato da barbadillo e ripreso da Rassegna di Arianna (N.d.d.) &ldquo;La globalizzazione è un processo irreversibile&rdquo;. L&rsquo;affermazione, uno dei tanti mantra in circolo nell&rsquo;etere del pensiero unico, è stata esternata e sottoscritta nel tempo da un numero incalcolabile di personalità della più varia estrazione: dal &ldquo;cattivo maestro&rdquo; (leggi diligente scolaro) Toni Negri all&rsquo;economista Giovanni Vigo, passando per Romano Prodi, Bill Clinton e Fidel Castro che, nel 1998, ebbe a dire: &ldquo;Gridare abbasso la globalizzazione equivale a gridare abbasso la legge di gravità&rdquo;. L&rsquo;unanime coro non rende solo ossequio allo status quo, ma partecipa attivamente alla sua difesa, dipingendo i processi in corso come &ldquo;stati naturali&rdquo; al pari delle Alpi o dei Pirenei: un qualcosa che è lì per volontà divina e con cui bisogna necessariamente imparare a fare i conti, piaccia o meno. In questo modo si toglie ossigeno a quella che si potrebbe definire l&rsquo;immaginazione divinizzante, cioè la capacità di dar sostanza a mondi diversi iniziando anzitutto col pensarli possibili. Invece ogni cosa è etichettata come irreversibile: la globalizzazione, il libero mercato, l&rsquo;Alleanza Atlantica, l&rsquo;euro. Ma sarà poi vero? I fatti sembrano suggerire il contrario. Per rendersene conto, però, è necessario incastrare tasselli che, in apparenza, appartengono a mosaici differenti. Il Texas necessitava di rastrellare almeno 25mila firme per sottoporre all&rsquo;attenzione del presidente Obama la questione della propria indipendenza dagli Stati Uniti: ne ha raccolte oltre 116mila. La Catalogna è diventata universalmente sinonimo di aspirazione alla secessione, la Scozia corre verso uno storico referendum, il Belgio sembra destinato a spaccarsi in due come una mela. Perfino i Tuareg, apprendiamo in queste settimane, si battono per edificare uno stato sovrano. Se stringiamo le telecamere sull&rsquo;Italia la situazione non cambia: in Alto Adige, ci informa Maurizio Barozzi su &ldquo;Limes&rdquo;, ha ripreso fiato il partito dell&rsquo;autodeterminazione Sudtiroler Freiheit, mentre in Veneto si lavora per fare della locomotiva produttiva nazionale una repubblica indipendente. E non in qualche scantinato di periferia, ma nel cuore delle istituzioni. In testa all&rsquo;armata separatista c&rsquo;è infatti il governatore Luca Zaia che sta esplorando la pista di un referendum consultivo, peraltro graditissimo alla popolazione. Anche l&rsquo;aumento dei consensi raccolti dall&rsquo;estrema destra e la riscossa dei sovranismi sono parte del gioco: il pensiero corre alla Serbia che non riconosce il Kosovo, all&rsquo;Ungheria ove la &ldquo;marea nera&rdquo; rivendica la Transilvania, al Giappone impegnato a duellare con la Cina per le isole Senkaku/Diaoyutai. Alla Russia sovrana di Putin, al Venezuela orgoglioso di Chavez, all&rsquo;Ecuador eretico di Correa, alla Grecia disperata che, se potesse, invaderebbe la Germania domani, in omaggio all&rsquo;unico effetto positivo di una unione forzata: ricordarci che siamo tutti diversi. Aggiungendo, a questo ribollir di sangue&terra, il globale disprezzo per i porti franchi della finanza e delle oligarchie non elette, l&rsquo;astio istintivo verso le espressioni esterofone (tipo spending review), l&rsquo;adozione di forme sempre più marcate di autoproduzione (in vent&rsquo;anni siamo passati dai McDonald&rsquo;s all&rsquo;orto sul terrazzo), il quadro può definirsi rivelatore. Se l&rsquo;identità fosse un titolo in borsa sarebbe il miglior investimento possibile, diversamente dalla globalizzazione cui non resta altro che tentare di immobilizzare i popoli con le catene del debito e dell&rsquo;usura. Dalla tenuta di tale morsa coercitiva dipende la sopravvivenza di un gigante in frantumi con un grande futuro alle spalle. Leonardo Petrocelli